

ste dottrinali, proponga di guardare alla ripartizione di competenze tra Stato e autonomie non tanto nella prospettiva di una distinzione per materie, quanto nell'ottica di una "integrazione" dei compiti affidati a diversi livelli di governo per il perseguimento di una stessa (inestricabile) pluralità di interessi pubblici e privati. Critica nei confronti delle prospettive aperte dal regionalismo differenziato, l'a. ne individua infatti l'antidoto - oltre che nei LEP sistematizzati nel 2023 dalla Commissione Cassese - soprattutto nell'istituzione delle Autorità di bacino (oggi distrettuali), intese come unificanti sbocchi delle competenze costruite sulla base di un "criterio oggettuale" (119), e nelle attività di "super piano" (200) loro affidate.

Secondo l'a., infatti, ferma restando la centralità acquisita dai Piani paesaggistici del Codice dei beni culturali e del paesaggio, cui è affidata una funzione "strategica e propulsiva per la regolazione globale del territorio" (208), le questioni del coordinamento non dovrebbero porsi nei termini di relazioni più o meno gerarchiche tra strumenti di pianificazione, quanto nella prospettiva di un necessario ricorso "a meccanismi procedurali di valutazione integrata degli effetti ambientali, territoriali, economici, sanitari e sociali cui sono assoggettate le varie azioni di trasformazione del territorio" (207 in nota). Un discorso che se, per un verso, è volto a sancire la progressiva perdita di autonomia funzionale della piani-

ficazione urbanistica, sempre più strumentale alla tutela ambientale e paesaggistica, per altro verso non rinuncia a costruire relazioni gerarchiche se necessarie a garantire l'incolumità fisica della popolazione (bene potendo, ad esempio, singole prescrizioni dei Piani di bacino prevalere rispetto a disposizioni dei Piani paesaggistici).

Nella ricerca di nuovi punti di equilibrio ordinamentali, il lavoro di Giuseppina Lofaro dedica inoltre ampio spazio ai Contratti di fiume. Se nello studio delle mutevoli forme di esercizio dell'autonomia territoriale il focus è rappresentato dai rapporti tra coordinamento e gerarchia, l'analisi di questo istituto volge alla bilanciata composizione dei profili consensuali e autoritativi che da sempre caratterizzano l'attività amministrativa di difesa del suolo (come ben esemplificato dalla storia dei Consorzi di bonifica). Atipici e flessibili, i Contratti di fiume possono fungere "da catalizzatore per i processi attuativi della protezione paesaggistica" (256), ma restano inadeguati al cospetto di dissesti idrogeologici che solo l'attività pubblica può affrontare economicamente e tempestivamente.

Si conferma la centralità di un approccio necessariamente composito che, auspica l'a., possa servire anzitutto a smarcare l'amministrazione del suolo dai suoi pervicaci tratti emergenziali.

MARGHERITA CROCE

L. MAGANZANI, E. FIOCCHI MALASPINA, S. TAROZZI (A CURA DI) (2025) - *Gestione del rischio idrogeologico e proprietà privata: i diversi modelli di intervento dall'antichità ad oggi*. Jovene Editore, Napoli. 203 pagine. 22,00 €. ISBN 9788824328999.

Il volume collettaneo *Gestione del rischio idrogeologico e proprietà privata: i diversi modelli di intervento dall'antichità ad oggi*, curato da Lauretta Maganzani, Elisabetta Fiocchi Malaspina e Simona Tarozzi, raccoglie gli Atti del convegno svoltosi a Trento il 6-7 dicembre 2023 nell'ambito del PRIN 2020 dedicato al tema *Diritto e buone pratiche nella gestione del territorio fra antichità romana e realtà odierna*.

I diversi contributi che vanno a comporre il volume affrontano in maniera sistematica il rapporto tra gestione del rischio idrogeologico e tutela della proprietà privata, proponendo una ricostruzione diacronica che abbraccia oltre due millenni di storia giuridica. Dalla disciplina romana delle acque e delle terre, alle elaborazioni medievali e moderne in tema

80 (4): 284-286, 2025 doi: 10.36253/ifm-1211

di gestione delle acque, fino alle più recenti normative e pronunce giurisprudenziali, il filo conduttore è rappresentato dall'interazione, spesso conflittuale e talvolta sinergica, tra interesse individuale al pieno godimento del bene e interesse collettivo alla sicurezza e alla stabilità del territorio.

Gli scritti condividono e sviluppano un medesimo assunto di fondo, cioè che la protezione dell'ambiente e la prevenzione dei dissesti idrogeologici non possono essere comprese, né tantomeno efficacemente regolate, senza una prospettiva storica. Uno sguardo di lungo periodo consente di cogliere le continuità (l'idea che l'uso privato del suolo debba essere temperato dall'esigenza di evitare danni ai vicini o alla collettività) e le fratture (come la progressiva emersione delle esigenze di tutela ambientale e le sue diverse modalità di protezione) che hanno segnato i modelli giuridici e gestionali nel corso del tempo.

È in questa tensione tra continuità e fratture che si dipanano i diversi saggi. Il contributo di Laura Solidoro mostra come nel diritto romano non vi fosse una

coscienza ecologica in senso moderno, ma che strumenti privatistici - quali l'*actio aquae pluviae arcendae* o l'*operis novi nuntiatio* - abbiano finito per assumere una funzione di contenimento dei rischi idrogeologici, anticipando una progressiva valorizzazione della *publica utilitas* accanto agli interessi proprietari. A questo fa seguito l'analisi di Simona Tarozzi che indaga le soluzioni tardoantiche, dove già si presentavano problemi quali flussi migratori e abbandono delle terre, mettendo in evidenza il distacco dagli strumenti privatistici romani in favore di un più importante ruolo della cancelleria imperiale nel fronteggiare emergenze ambientali, con provvedimenti eccezionali e nella difficile mediazione tra tutela del suolo e salvaguardia della proprietà privata.

Lo spostamento verso il Medioevo e l'età moderna è poi affidato a Francesca Laura Sigismondi, che ricostruisce i dibattiti dottrinali sulla divisione degli incrementi fluviali, tra diritto romano e innovazioni tecniche, con un approccio interdisciplinare che per certi tratti e profili anticipa le metodologie attuali. Elisabetta Fiocchi Malaspina, con il caso piemontese di Giacomo Giovanetti, mostra l'intreccio tra regolazione delle acque, tutela forestale e bilanciamento tra diritti privati e interessi pubblici, aprendo la strada alla successiva analisi di Federico Roggero sulle discussioni parlamentari ottocentesche attorno ai progetti Finali e Torelli. Questi hanno costituito un passaggio cruciale per comprendere l'origine e l'evoluzione del vincolo forestale come limite legale alla proprietà.

Sulla base di questa eredità consegnata dalla storia, il nucleo contemporaneo del volume si articola intorno a più direttrici. Andrea Nicolussi evidenzia il ruolo della pubblicità tavolare, capace non solo di garantire la certezza dei diritti e la sicurezza della circolazione immobiliare, ma anche di costituire una base tecnica per vincoli e situazioni giuridiche utili alla collettività, prospettando un'evoluzione in senso europeo. Alessandro Pajno, ricostruendo la vicenda del vincolo idrogeologico, mostra il progressivo affermarsi di una protezione del territorio e delle risorse naturali all'interno della più ampia costruzione di un diritto dell'ambiente e della sua transizione da forme privatistiche a modelli pubblicistici di tutela. In questa prospettiva si inserisce anche Carlo Rusconi, per il quale il contratto di assicurazione, oltre alla funzione riparatoria, può assumere un ruolo di stimolo alla prevenzione dei danni derivanti da catastrofi naturali e in particolare dal dissesto idrogeologico. Complementare appare infine l'analisi di Matteo Cosulich, che

sottolinea come gli assetti fondiari collettivi, valorizzati dalla legislazione e dalla giurisprudenza costituzionale fino al riconoscimento della legge n. 168/2017, rappresentino strumenti di difesa del territorio e di tutela ambientale.

Nel loro insieme, l'originalità dei contributi che il volume raccoglie può articolarsi lungo tre direttrici fondamentali.

Anzitutto, la scelta di una ricostruzione di lungo periodo. L'indagine non si arresta a una lettura impressionistica delle emergenze odierne, ma prova a rintracciare le radici storiche delle tensioni tra diritti individuali e tutela collettiva, mostrando come il conflitto tra sfruttamento privato delle risorse e salvaguardia dell'interesse comune sia una costante che attraversa il diritto romano, la tradizione medievale e le codificazioni moderne, fino a riverberarsi nelle sfide normative contemporanee. Già in età romana si affermava l'idea che l'uso del fondo privato non potesse arrecare danno alla collettività e ciò veniva perseguito attraverso strumenti tipici del diritto privato, per poi aprirsi in età tardo-antica anche a istituti di diritto pubblico, di natura maggiormente coercitiva ed utilizzati anche per fronteggiare problemi di abbandono del territorio. Questa tensione tra pubblico e privato sembra aver caratterizzato anche il Medioevo e tutta l'età moderna, aprendo un ampio dibattito interdisciplinare sull'utilizzo delle acque, che evidenzia la delicatezza del tema, la convergenza di diversi interessi e la complessità nel delineare soluzioni bilanciate. Una cesura più netta si registra probabilmente con la legge Serpieri del 1923, che ha sancito la dimensione pubblicistica della tutela idrogeologica, imponendo vincoli incisivi alla proprietà. La giurisprudenza costituzionale e amministrativa recente ha poi ulteriormente rafforzato questa linea, rileggendo la proprietà anche in chiave funzionale, alla luce dei principi di solidarietà e tutela ambientale, oggi pienamente riconosciuti dalla Costituzione, senza che sia però mancata un'apertura verso rinnovati strumenti di partenariato pubblico-privato, nel contesto di un quadro normativo attuale sempre più complesso e articolato.

Il secondo elemento di originalità può individuarsi nell'impostazione interdisciplinare. L'incontro tra romanisti, storici del diritto, civilisti, costituzionalisti e amministratori produce un orizzonte interpretativo più ampio. Il diritto, lungi dall'essere un sistema autoreferenziale, viene qui messo alla prova delle conoscenze tecnico-scientifiche. I dati idrogeologici e climatici non restano sullo sfondo, ma diventano

elementi strutturali della riflessione giuridica, con la conseguenza di rendere più concrete e verificabili le categorie normative.

Infine, il terzo elemento di originalità si può individuare nella prospettiva applicativa. Lo sguardo al passato non si esaurisce in un esercizio erudito, ma è uno strumento critico indispensabile per vagliare l'effettività dei modelli di governance del territorio idonei a fronteggiare le urgenze ambientali poste dai problemi di gestione delle acque. L'analisi storica funge da laboratorio per il presente, mostrando come nel corso dei secoli siano stati sperimentati diversi modelli di equilibrio tra proprietà privata, sicurezza idrogeologica e interesse collettivo, offrendo spunti utili per orientare soluzioni e pratiche contemporanee.

In questa triplice dimensione - storica, interdisciplinare e applicativa - *Gestione del rischio idrogeologico e proprietà privata* - è un lavoro che, da un lato, permette di comprendere l'origine delle tensioni attuali tra proprietà privata e sicurezza idrogeologica; dall'altro, offre una bussola per valutare l'efficacia delle soluzioni adottate nei diversi contesti normativi, nei quali

l'esperienza storica continua a fornire orientamenti decisivi per affrontare le sfide del presente. Mutuando l'insegnamento di Paolo Grossi, il diritto, lungi dall'essere un insieme di regole statiche, è il risultato di stratificazioni e adattamenti. Le esperienze storiche, che si sviluppano dalle azioni romane di prevenzione dei danni fino all'evoluzione costituzionale contemporanea, passando per i dibattiti interdisciplinari dell'età moderna e le politiche vincolistiche del Novecento, offrono una trama che aiuta a comprendere i nodi attuali e a immaginare soluzioni efficaci per il futuro.

In definitiva, *Gestione del rischio idrogeologico e proprietà privata* si presenta come un lavoro corale, dove l'esperienza storica è messa al servizio delle sfide contemporanee, che oggi richiedono risposte urgenti e soluzioni effettive. La varietà degli approcci disciplinari e la costante attenzione al rapporto tra proprietà e interesse collettivo ne fanno un contributo che offre uno strumentario utile per comprendere le dinamiche di lungo periodo tra diritto, ambiente e società.

MARIO MAURO

80 (4): 286-287, 2025 doi: 10.36253/ifm-1212

AA.VV. (2025) - *I tipi forestali della Puglia. Classificazioni e Selvicoltura*. Regione Puglia, 200 pagine.

Questo interessante volume è stato realizzato da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze del Suolo della Pianta e degli Alimenti dell'Università di Bari "Aldo Moro" con il coordinamento scientifico del Prof. Giovanni Sanesi.

Giunge a colmare un *gap* editoriale che affliggeva il settore forestale pugliese: la mancanza di un manuale dei tipi forestali regionali, strumento indispensabile per mettere a punto adeguati strumenti pianificatori e, soprattutto, per applicare correttamente moderne pratiche di gestione forestale sostenibile.

Un testo di cui si avvertiva da tempo la mancanza, che iniziava a farsi grave per una realtà geografica dove il bosco evidenzia ormai da anni un trend espansivo continuo e costante, a dispetto di una diffusione complessiva ancora limitata a poco più di un decimo del territorio regionale. Merito soprattutto dei rimboschimenti sia di origine artificiale che di origine naturale che, oramai in corso da tempo, hanno fatto ascendere a quasi 246.000 ha la superficie forestale pugliese rispetto ai quasi due milioni di ettari di superficie regionale complessiva.

Abbinato alla *Carta dei Tipi forestali della Regione Puglia*, approvata nel 2022 e disponibile sul geoportale regionale, questa prima classificazione sistematica del patrimonio forestale pugliese rappresenta un tassello indispensabile per supportare le politiche forestali che riguardano i boschi pugliesi, ai quali la Regione riconosce un ruolo fondamentale anche per la conservazione della biodiversità, per il contrasto al cambiamento climatico e alla perdita di suolo ma anche per la promozione turistico-ricreativa del territorio.

Dopo aver descritto i materiali e i metodi di lavoro seguiti dagli Autori, viene dato ampio spazio alla caratterizzazione vegetazionale e selvicolturale delle 16 categorie forestali e dei 64 tipi forestali censiti (oltre a un gran numero di Sottotipi e di Varianti), che prendono il nome dalla dominanza di una o più specie forestali. Naturalmente, la prima categoria in assoluto a venire analizzata non poteva che essere quella delle *Pinete di pini mediterranee* col primo tipo *PAI - Pinete di Pino d'Aleppo da rimboschimento delle zone costiere*. Buono il corredo di fotografie e di tabelle, interessante la descrizione degli ambienti geografici con cui si chiude il testo.

Nel sottolineare l'importanza di questa opera, non a caso finanziata dalla Regione Puglia, non